



### Il volto della Gorgona

Per restare ottimisti in mezzo ai violenti squilibri sociali dei nostri tempi, bisognerebbe essere idioti come le lumache. Non giova più nemmeno l'egoismo cauto e raffinato, perchè non preserva dagli improvvisi urtoni nello stomaco nè dal fango che schizza dalle ruote delle automobili. L'egoismo individuale, cerebrale, aristocratico, spreghiatore dell'umanità tende anzi a diventare un fatto isolato, un'eccentricità, una specie di dandysmo in ritardo. C'è ormai piuttosto la tendenza a un livellamento brutale e sommario di tutti i valori e di tutte le classi a un denominatore comune di degenerazione collettiva; si sta formando un comunismo pratico; sta nascendo forse il bolscevismo occidentale.

Per averne una prova basta osservare per qualche ora il flusso e riflusso delle vie di una grande città. Il campagnolo che s'inurba, abituato alle lunghe strade silenziose tra siepi e presso calmi rivi, mira con occhio sgomento il turbinare dei veicoli strepitanti, lo sgusciare agile e calcolato dei pedoni nel pericoloso gioco degli incroci; il discendere e il salire con leggerezza da funamboli di professione nella corsa dei tranvai; il moltiplicarsi, come per incantamento, dei mezzi di trasporti a certe ore e appena cominciano a cadere le gocce di una pioggia improvvisa; il pigia pigia rabbioso nei carrozzoni elettrici e i «grappoli» sui predellini nelle pose più problematiche, più buffe e più audaci che il cervello possa immaginare. Tutto corre, tutti corrono, roteano, s'incontrano, s'urtano, e continuano il loro moto di febbre come sospinti dal vento dell'infernale bufera dantesca. Per ore e ore l'esistenza di centinaia di migliaia di esseri umani è legata a un tenue intreccio di combinazioni di tempo, spazio e velocità. Se un filo della trama si spezza; se il freno d'un automobile non risponde pronto alla mano del guidatore, se un campanello o una tromba tardano di un secondo il suono ammonitore del pericolo, se il pedone ha un istante d'indecisione o di smarrimento, se una piccola e secondaria parte di un motore vien meno al suo ufficio, la tragedia è inevitabile: la quotidiana tragedia della «circolazione». Ma nell'immenso tumulto è una parentesi di pochi momenti: un cerchio di curiosi

che non vogliono perdere l'occasione di uno spettacolo, un sorvegliante, una barella; poi tutti si disperdono e la giostra frenetica ricomincia. Per terra resta solo una pozza di sangue, bevuta in breve, anche quella, dai pneumatici delle automobili.

La vera tragedia infatti non è tra le vittime della « vita intensa » (Beati i morti perchè riposano, diceva Lutero), ma tra coloro che continuano la folle corsa. Dove vanno? Al lavoro, agli affari, ai commerci. Oggi si lavora terribilmente; mai l'umanità ha lavorato tanto e fortemente come in questi anni. E lavorano tutti, perchè sono caduti i pregiudizi che vietavano ai nobili le industrie e hanno perduto l'antico prestigio la carriera militare e il tirocinio diplomatico. Si lavora febbrilmente in alto, nel mondo del capitale, per rispondere alla progrediente richiesta di produzione; si lavora senza tregua in basso, nel mondo del salario, perchè i guadagni permettono la soddisfazione di sempre nuovi bisogni. Tra produzione e consumo è una gara furibonda: più si produce e più si consuma; si consuma enormemente perchè la produzione è gigantesca; si produce con ritmo accelerato perchè il consumo continua a crescere. Sembra questo un fenomeno unicamente economico, ma la realtà è ben diversa. Il lavoro, meccanicizzato e scristianizzato, s'è fatto brutale, ossessionante: da redenzione è diventato maledizione. L'uomo è inchiodato alla scrivania, al telefono, alla macchina, senza possibilità di sosta sino alla fine di una giornata implacabile, peggio dell'antico servo legato alla gleba, perchè questi poteva alzare gli occhi dalla marra e fissarli nell'azzurro, mormorando una preghiera. E con pari violenza di reazione, favorita dall'instabilità di tutti gli strati della società, il consumo ha assunto forme caratteristiche di edonismo brutale e ossessivo.

Restiamo ancora un poco nelle vie d'una città tentacolare.

Quando le sirene urlanti e soverchianti la dolcezza delle vecchie campane annunciano il mezzogiorno, le banche, gli uffici, gli stabilimenti, le officine riversano sui marciapiedi la marea degli impiegati e degli operai. L'assalto ai mezzi di locomozione prende allora un aspetto selvaggio. L'intensità del lavoro, la rigidità degli orari, le distanze delle abitazioni hanno risvegliato l'istinto primigenio dell'animale per il pasto, con le brutture e il disordine cieco e prepotente dei bisogni d'ordine inferiore. Lo spettacolo indegno si rinnova alla sera con la stessa violenza. Poi sembrerebbe che, dopo tanto faticare, tanto correre, gli uomini sentissero il bisogno di distendere i muscoli e i nervi, di abbandonarsi alla suadente calma del nido familiare, di respirare tranquilli lontano dai frastuoni della giornata, di concedersi alle intime gioie dello spirito: mamma, bimbi, libri ecc., di riposare insomma. Ma bisogna essere molto provinciali per credere ancora a queste cose. Consumato il pranzo, alla giostra del lavoro succede la giostra del divertimento. Si risciamia per le vie rapidamente, si va nelle osterie, nei caffè, ai teatri, ai *tabarins*, a ballare, a bere, a divorare tartine, a giocare d'azzardo, a spendere, a sprecare, a consumare, a far finta di godere e di ridere a tutte le cretinerie, ad ostentare gli abiti alla moda e le scollature temerarie, perchè l'esistenza sarebbe truffata se dopo otto ore di lavoro giornaliero non ci fossero almeno otto ore di baldoria. Come nella febbre del lavoro le classi tendono ad accomunarsi, così nella depravazione godereccia il padrone, che non vuol perdere nessuna emozione di piacere, si caccia nella volgarità del vizio e s'incontra con l'impiegato, con la dattilografa dai capelli alla « gar-

gonne» (il terzo sesso della nuova Babilonia), che non vogliono rinunciare alle raffinatezze dei signori.

La smania comune di scialare e di godere salda il cerchio dinamico del lavoro e del consumo. Lavorare per avere i mezzi di godimento sempre maggiori, godere sempre più per aumentare i bisogni e la produzione. Le classi alte favoriscono gli istinti del popolo per il lusso, per il divertimento, per gli sperperi, che accrescono le industrie e i commerci; le classi basse plaudono e ammirano la degenerazione e il fasto dei ricchi e lavorano rabbiosamente per poterli, almeno per qualche ora, imitare. Più che un cerchio è un gorgo, un vorticoso anello rotante che continua a dilatarsi e a crescere di velocità, trascinando nella tragica vicenda di moltiplicate e mai soddisfatte cupidigie una umanità che ha perduto il senso genuino della bellezza e dell'armonia, che ha soprattutto smarrito il sentimento profondo della dignità umana e dei suoi destini divini.

Ma il giorno in cui questo anello vizioso e vertiginoso s'infrangerà scagliando contro i cieli così a lungo dimenticati i brandelli sanguinolenti di un mondo segnato col marchio della bestia, non basteranno tutte le stazioni radiotelegrafiche della terra per invocare soccorso.

### *Inno alla notte*

Novalis non c'entra. Se fosse campato fino ad oggi, il suo panteismo romantico e morboso lo avrebbe forse intruppato con quel buffo gruppetto di idealisti illusi o disillusi, di modernisti mancati e di riformatori in formato miniatura, che ogni tanto si radunano in conciliabolo per soffiarsi in viso alcune frasi nebulose e per darsi vicendevolmente la patente di mistici. Anni sono era di moda nei salotti il poeta con la zazzera e il cravattono cascante sul petto che ruttava la tabe e l'elegia; oggi sono di moda i mistici con la caramella, i capelli lustrati, le scarpette cerate e la piega dei calzoni ben profilata. Ma questo potrebbe essere un altro discorso.

Dunque Novalis non c'entra, tanto più che ai suoi tempi eravi ancora chi guardava con occhio estasiato alle stelle naviganti nel firmamento. Ma come volete che vedano le stelle quelli che a notte alta escono intontiti e freddolosi dai ritrovi e fanno l'ultima corsa della giornata di fatiche e di divertimenti a palpebre semichiuse, spinti ancora una volta unicamente dall'istinto animale della tana e del riposo, come il mastino che torna al canile? Per cotesta gente il giorno ha per limiti l'aprirsi dell'ufficio o dell'officina e il chiudersi del ritrovo; le luci più alte sono quelle dei globi elettrici; lo zenit è segnato dalle finestre dell'ultimo piano e le nuvole sfiorano i comignoli. Degli edifici che superano le proporzioni ordinarie non si dice che «grattano» il cielo? Forse gli fanno anche il solletico; ad ogni modo mettono il torcicollo a guardarli da sotto in su e il capogiro ad affacciarsi ai balconi più alti: per fortuna c'è l'ascensore.

Eppure la notte è lo spettacolo più grande e più commovente della natura. Ma per comprenderla, ma per sentirla, bisogna sprofondarsi nella solitudine della compagna dormiente o perdersi nella solennità dei monti dove non giunge l'eco del torbido tumulto umano. Nell'oscurità vellutata gli astri carolano maestosi e ridenti, e ogni stella che s'alza si specchia sul limite del ghiacciaio lasciando cadere una nota di luce che tremola e si perde nel canto di tutto il creato. Il cuore — questo povero cuore orgoglioso e

insaziabile — si spietra all'armonia incomparabile; si fa piccino piccino; spremuto da una mano invisibile come un grappolo d'uva si discioglie nel pianto, perdutamente.

Ma l'animo è invaso da una subita dolcezza, come di una pace creduta smarrita per sempre ed improvvisamente ritrovata, come di una bontà rinnovata e rieffusa sopra le aride scorie dell'egoismo, come di una preghiera dimenticata che risorge dal profondo e palpita sulle labbra timorose di frangere con la vana parola la melodia del silenzio: *Tibi silentium laus*. Il pensiero di Dio folgora la mente rapita nella contemplazione: Se i cieli sono così belli, come sarà la bellezza di Te che li hai fatti? se l'armonia cosmica di innumerabili millenii non ha esaurito la lode della Tua gloria, o Signore, come può l'effimero uomo dimenticarTi?

Forse così vegliavano nelle luminose notti desertiche gli anacoreti della Tebaide esplorando i misteriosi sentieri dell'ascensione a Dio; ma il panteista che ha studiato l'infinito sui libri e il mistico che ciancia di religiosità tra un aperitivo e un tè, quando guardano le stelle dicono: «Ho il sospetto d'essere Iddio», e vanno a dormire convinti d'aver acceso un'ipoteca sull'universo.

### Le bugie e la pipa

La guerra, impotente a creare l'epopea, dà materia e pretesto per il poema delle menzogne storiche. I canti sono molti e ben variati; gli specialisti li elaborano a spizzichino o a getto continuo, secondo il momento e i quattrini di chi li paga. La massoneria ha assunto la grossa partita delle bugie antivaticane e sta ponzando leggende atroci per i posteri. Veramente aveva incominciato durante le ostilità. Mentre i luterani urlavano contro il Papa «francese», tra gli alleati si gridava al Papa «boche», perchè gli uni volevano «keinen Papst Frieden» per non rinunciare alle conquiste fatte e gli altri non sentire parlare di «inutile strage» che li obbligava a rivedere gli scopi di guerra. Il Papa parlava della pace di Cristo e della giustizia, ciascun belligerante voleva la propria pace, la soddisfazione cioè delle proprie ambizioni. E così fu Versailles. Ma nel trambusto e nel contrasto dei giganteschi interessi, i triangoli tinnivano per la gioia del mal comune e generale, e strepitavano le buccine dell'anticlericalismo. Purtroppo non invano. In Italia i massoni, truffatori e traditori del Risorgimento, eroi di tutte le seste giornate e interventisti dell'«armiamoci e partite», dettarono al mediocre e taciturno Sonnino il famoso articolo del patto di Londra che escludeva il Pontefice dalla conferenza della pace e l'infelice discorso del 25 ottobre 1917 alla Camera dei deputati; in Francia la loggia ha trovato ora in Herriot il pedissequo espositore delle combinate menzogne e il docile strumento delle dispettose vendette.

Ernesto Vercesi, in un libro che è uscito di fresco con il gliottito titolo *Il Vaticano, l'Italia e la guerra* (Mondadori editore, Milano); con agile penna e non senza *verve*, valendosi della personale esperienza giornalistica particolarmente esercitata durante il conflitto mondiale e dei documenti allora e in seguito pubblicati, pone nella luce storica esatta l'attività religioso-politica spiegata da Benedetto XV con amore universale e imparziale di padre dei popoli per ristabilire la pace tra le nazioni. Guardata anche dal punto di vista unicamente umanitario, l'azione tenace e silenziosa che partiva dal colle vaticano e s'irradiava sul mondo sconvolto dagli orrori di una lotta che

pareva dovesse sommergerlo nel sangue, è imponente, grandiosa, illuminata da un'aureola di gloria imperitura.

Il libro del Vercesi va tenuto d'occhio perchè servirà egregiamente quando la massoneria nostrana, per non esser da meno di quella francese, vorrà darci da bere le favole di un qualunque Maurice Pernot, o ripeterci la lezione imparata *par coeur* dal tondo Herriot in rue Cadet.

Il quale Herriot, politica a parte, sa a suo tempo essere di carattere e tutto d'un pezzo; e se, preso tra radicali, socialisti e comunisti, ha un vivace snellio di schiena che gli consente di spostarsi secondo i comandi dei « fratelli », ha però una virtù personale sbalorditiva: è uno dei più intrepidi fumatori di pipa della Francia. Parbleu!

Eh, gli uomini grandi.....

### Oriente

Con un abile sgambetto diplomatico, i turchi, che hanno appreso troppo bene dai bizantini l'arte di sottillizzare e di cavillare (Graecia capta victorem cepit...), hanno spazzato via dal Fanar il patriarca scismatico di Costantinopoli infliggendo un colpo mortale all'ortodossia orientale, perchè la presenza del capo della chiesa greca sul Bosforo era ormai l'unico segno visibile di vantati diritti politici e l'ultima speranza del sogno imperiale panellenico. La funzione religiosa del patriarcato era tramontata da secoli: lo scisma con la dottrina dell'autocefalia gli aveva irrimediabilmente inoculato il germe della dissoluzione. Fozio, legando i destini dell'ecumenicità alla superba e rutilante ma caduca fortuna di Bisanzio, lo condannò all'isterilimento. Schiava della politica tortuosa di sanguinari e capricciosi imperatori, smarritasi nei meandri della teologia polemica, la chiesa greca non era preparata alla marea mussulmana e la cittadella del Fanar fu salvata unicamente dalla volontà del nuovo dominatore che per tre secoli alternò, con la politica del *divide et impera*, nel governo delle popolazioni balcaniche cristiane gli ingordi pascià con gli scaltri principi fanarioti. Per il risveglio nazionale della Grecia, il patriarca entrò nel gioco incauto dell'Eteria e, raggiunta l'indipendenza della nazione, continuò e continua ad essere il docile strumento dello stato, e dei partiti che si avvicendano al potere. Applicando logicamente il principio dell'autocefalia, le chiese della Serbia, della Bulgaria, della Romania, s'erano successivamente dichiarate autonome e il patriarcato greco non era più che l'ombra di un sogno definitivamente tramontato. L'ecumenità, a furia di riduzioni e di adattamenti politici, era svanita, lasciandosi dietro un gramo organismo nazionale tarato da profondi malanni invano ingannati dalla noiosa ripetizione delle glorie passate e dalle ambizioni di un'impossibile rinascita. Di veramente vivo non era rimasto che l'antico odio contro il cattolicesimo latino: lo stesso odio che nell'ora della minaccia maomettana, aveva creato il grido « Meglio i turchi che i latini »; quell'odio che s'era estrinsecato perfino nella fobia per certi colori come il rosso e il verde perchè usati dalla liturgia latina in contrasto con il bianco e l'azzurro dichiarati bizantini.

Tuttavia noi cattolici non possiamo compiacerci delle disgrazie della chiesa greca. Quantunque travati da secolari errori, i greci portano il segno incancellabile del battesimo cristiano, contro il quale s'accanisce stupidamente scimmiesco il laicismo massonico della nuova Turchia. Noi guardiamo ad essi con lo stesso dolore con cui guardiamo ai perseguitati e ai dispersi della chiesa

russa. Anche la diaspora russa non sa fare di meglio che scagliare anatemi da Karlowitz contro il « latinismo » e inseguire lo stesso miraggio eurasiatico che il bolscevismo tenta di realizzare sul terreno politico sociale contro la civiltà occidentale. Tuttavia con più vigile coscienza della realtà storica noi cattolici dobbiamo pregare e operare per l'unità cristiana.

Al di sopra delle rovine dell'ortodossia orientale greco-russa, al di sopra dell'anarchia protestante, al di sopra degli spezzettamenti delle chiese nazionali pseudocattoliche, il carattere dell'universalità e della cattolicità rimane oggi soltanto alla Chiesa apostolica romana con una tradizione ininterrotta di quasi due mila anni. Tutti i rami staccatisi dal suo tronco vivente sono andati dispersi e si sono inariditi fatalmente nell'eresia, frutto inevitabile di ogni scisma.

La storia sta costruendo un grande argomento apologetico per il cattolicesimo.

Se ogni chiesa quando è scissa da quella romana, tende a costituirsi anche un credo particolare, come è avvenuto recentemente nelle chiese nazionali di Boemia e di Polonia, e un tempo nei movimenti della Riforma, se d'altra parte la fede non può essere che una, se la promessa assistenza del Cristo e la Sua opera permanente nella società dei fedeli sono realtà e condizione di vita, codesti venti secoli di incoercibile indipendenza del cattolicesimo da tutti i reggimenti politici, di insuperato inadattamento a tutte le formule nazionali, di inintoccabile saldezza dogmatica, e di liliale purezza di dottrina anche nelle ore più buie come quando le mani impudiche di una Marozia giungevano a toccare la Cattedra di Pietro, non dicono proprio nulla a quei facili dissertatori che credono di spiegare la formazione e lo sviluppo del primato romano con l'ambizione fortunata dei Pontefici o con la sopravvalutazione interessata di testi evangelici, da una critica radicale che rigetta a priori quello che non le fa comodo, dichiarati interpolati?

Meno di trecento anni di storia religiosa avevano dato il diritto a Tertulliano di invocare contro gli eretici il titolo della *praescriptio longae possessionis* che si consolidò, due secoli dopo, nella tradizionale *regula fidei* di Vincenzo di Lérins. Oggi la Chiesa cattolica contro tutte le chiese infecunde e separate può invocare legittimamente la *praescriptio* di duemila anni della sua storia unitaria ed universale, dritta e luminosa come raggio di sole.

PIO BONDIOLI

---

P. LEONARDO LEMMENS, O. F. M.

## SAN BONAVENTURA

Cardinale e Dottore della Chiesa

Volume in 16° di pagine 270 . . . . . L. 6.—

La figura del grande francescano, che ha lasciato nel pensiero scolastico un'impronta così personale, è rappresentata con grande vivezza in questo studio del Lemmens, accuratissimo e diligentissimo nella ricerca delle fonti, sintetico nell'esposizione, vivace ed artistico nella rievocazione dell'uomo e del tempo suo. La conoscenza di S. Bonaventura è un beneficio per ogni anima sacerdotale, perchè illumina l'apostolato di sapienza e di amore,